

Il calice sulla bandiera Momenti di storia della liturgia

EMANUELE CURZEL

L'esistenza di una liturgia particolare, o il permanere di un rito con sue caratteristiche specifiche, sono sentiti come eccezionalmente rilevanti dalle comunità che vedono in essi un significativo segno di unità e di appartenenza. Vorrei accennare a tre episodi storici - molto diversi tra loro - in cui è possibile notare tale legame.

La liturgia ambrosiana

La liturgia ambrosiana non era che una delle famiglie liturgiche esistenti nella tarda antichità nell'Italia settentrionale, forse più di altre influenzata dai contatti con l'Oriente e segnata da un forte cristocentrismo derivato dalla polemica antiarianica. Dopo che le liturgie diverse da quella romana furono dimenticate o sopresse con la riforma carolingia, l'"Ambrosiana" prese coscienza della sua particolarità. Tale particolarità venne difesa nei secoli, anche dopo il Concilio di Trento e dopo la recente riforma liturgica, che l'aveva nuovamente posta in discussione, nonostante il Concilio Vaticano II avesse affermato:

Il sacro concilio, in fedele ossequio alla tradizione, dichiara che la santa madre chiesa considera su una stessa base di diritto e di onore tutti i riti legittimamente riconosciuti, e vuole che in avvenire essi siano conservati e in ogni modo incrementati (CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, 4).

Quella ambrosiana (essendo oggi ridotta a reliquia quella mozarabica) rimane l'unico esempio di liturgia diversa da quella romana in ambito cattolico; la sua assoluta importanza è dunque legata al fatto che essa dimostra la possibilità dell'esistenza di diverse liturgie nell'unità della fede. Così sintetizza dunque il *Nuovo Dizionario di Liturgia*:

La liturgia ambrosiana non è né una stravagante improvvisazione di oggi, né un'ostinata rivendicazione di tipo 'archeologico', né l'espressione di un'autocefalia eccentrica rispetto al mondo liturgico occidentale ovvero latino-romano, bensì un evento ecclesiale di prima importanza¹.

Eutraquismo

La comunione sotto le due specie, per motivi pratici che si sommavano alla volontà di sottolineare la distanza tra clero e popolo, venne a sparire quasi dovunque a partire dalla metà del XIII secolo. Ma in Boemia - regione in cui l'opposizione al malcostume del clero e la volontà di riforma della Chiesa erano particolarmente forti - il desiderio di tornare alla comunione sotto le due specie (*sub utraque*) era particolarmente accentuato.

Il *magister* dell'università di Praga Giovanni Hus, già noto per le sue posizioni fortemente critiche nei confronti della Chiesa istituzionale del suo tempo, appoggiò questa iniziativa; il concilio di Costanza invece, nella 13ª seduta del 15 giugno 1415, proibì di porgere il calice ai laici. La notizia di tale decisione giunse in Boemia insieme a quella del processo e dell'esecuzione di Hus; una questione prettamente liturgica divenne così il simbolo della rivolta che scoppiò subito dopo.

Il movimento hussita, nel quale si sommavano componenti religiose, sociali, economiche e nazionalistiche, fece quindi del calice eucaristico il simbolo della rivolta, e della comunione sotto le due specie uno degli *slogans*; gli eserciti boemi sconfissero sul campo di battaglia i "crociati" tedeschi mandati per cinque volte contro di essi e ottennero infine dal concilio di Basilea, nel 1437, la conferma dei "quattro articoli di Praga", nei quali si mescolavano istanze sociali ed economiche (riduzione dei possedimenti ecclesiastici), religioso-pastorali di tipo puritano (libertà di predicazione, punizione dei peccati mortali) e prettamente liturgiche: appunto, la comunione al calice anche ai laici. "Se nella questione del calice ai laici si fosse giunti a un accordo già a Costanza, molte cose incresciose sarebbero state risparmiate alla cristianità"².

I quattro articoli - che pure erano espressione di un programma 'moderato' rispetto alle istanze più radicali - non ottennero la conferma papale e furono aboliti nel 1462; un nuovo accordo nel 1485 portò ad un compromesso, che mantenne la comunione al calice e che permise la conservazione dell'ordina-

¹ TRIACCA A.M., *Ambrosiana, Liturgia*, in *Nuovo Dizionario di Liturgia*, Roma 1984, p. 26.

² Così in *Tra medioevo e rinascimento. Avignone - Conciliarismo - tentativi di riforma (XIV-XVI secolo)*, ed. it. Milano 1977, p. 228 (Storia della Chiesa diretta da Hubert Jedin 5).

mento ecclesiastico cattolico. Il Concilio di Trento, dopo lunghe discussioni, permetterà la comunione al calice solo alla Germania e ad altri Paesi dell'Europa centrale, per contrastare i Luterani; ma questa concessione - rivelatasi inutile - verrà gradualmente revocata, e proprio i Boemi furono gli ultimi a vedersela ritirare nel 1621, all'indomani della sconfitta subita alla Montagna Bianca da parte dell'esercito degli Asburgo.

La "Questione dei riti"

Quella che poteva sembrare una discussione tra missionari, provocata da divergenze di giudizio e di metodo nell'apostolato, divenne una delle questioni teologico-filosofiche più dibattute tra Sei e Settecento, ed è passata alla storia con il nome di "Questione dei Riti".

Le missioni gesuitiche in Estremo Oriente, guidate da Matteo Ricci e da Martino Martini, avevano scelto di inserirsi nel mondo cinese con gradualità, apprezzando quella che era la morale confuciana e ritenendo che a coloro che intendevano farsi cristiani non dovesse essere richiesto di abbandonare le pratiche che riguardavano la venerazione verso Confucio e verso i defunti. Ritenivano infatti che tali pratiche avessero un carattere puramente civile; tentavano inoltre di trovare nel vocabolario cinese i termini per esprimere le verità di fede cattoliche.

Ma altre famiglie missionarie - in prima linea i francescani e i domenicani - pensavano che tutto questo lassismo non fosse accettabile: la venerazione che i cinesi prestavano a Confucio e ai defunti era per essi intrisa di idolatria e superstizione, e andava proibita a coloro che volevano farsi cristiani. Se da un lato, dunque, vi era chi pensava che il Cristianesimo potesse entrare gradualmente a far parte della cultura di un popolo, "inculturarsi" attraverso i suoi simboli e le sue usanze, dall'altro si sosteneva che andasse richiesto a chi voleva diventare cristiano una soluzione di continuità, una "conversione" rispetto al proprio ambiente.

La prima condanna dei "riti cinesi" è del 1645; i gesuiti riuscirono però nel 1656 ad ottenere dal Sant'Uffizio un pronunciamento loro favorevole. La polemica divampò più violenta a cavallo tra i due secoli, quando i "riti cinesi" divennero argomento di moda anche nei salotti e nelle università europee; era a tutti chiaro che l'argomento finiva per coinvolgere altre questioni di più vasta portata, come il valore della morale, la necessità del Mediatore per la salvezza, il problema della grazia, l'elezione di Israele...

Tournon, l'inviato papale che giunse in Cina nel 1705, doveva regolare tutte le questioni in pendenza e far applicare un decreto dell'Inquisizione particolarmente rigido. L'imperatore K'ang-hi gli replicava:

Sì, la vostra religione è santa, e sarebbe da augurarsi che voi la poteste propagare al mondo intero; ma siete in grave errore quando non tenete conto dei costumi e delle credenze dei diversi popoli... Gli Europei non possono penetrare a fondo il senso dei nostri libri, ed è perciò da temere che il papa, male informato da persone ignoranti, non emani qualche disposizione che, fondata su false informazioni, provochi sicuramente la rovina del cristianesimo nel mio impero...³

L'imperatore si oppose all'intransigenza del legato; ciò portò alle prime restrizioni per i missionari che agivano in Cina. Dopo alcuni decenni di tentennamenti e di tentativi di trovare vie compromissorie, una decisione di Benedetto XIV nel 1742 pose fine alla questione bandendo definitivamente i "riti cinesi"; da allora la missione cristiana in Cina avrebbe incontrato difficoltà molto maggiori.

Al di là del giudizio che si può dare oggi della controversia, la "questione dei riti" rimane un caso particolarmente significativo, sia per mettere in rilievo quanto sia difficile (o impossibile), nell'universo liturgico, distinguere ciò che è rito religioso da ciò che non lo è; sia per sottolineare ancora una volta l'importanza del fatto liturgico per l'essenza della cultura di una comunità, al punto che è attraverso di esso che può avvenire o non avvenire l'incontro tra culture diverse. ■

³ Citato in PRÉCLIN E. - JARRY E., *Le lotte politiche e dottrinali nei secoli XVII e XVIII (1648-1798)*, ed. it. a cura di MEZZADRI L., Torino 1974, p. 291 (*Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni* 19)